



La copertina del libro



Piazza Castrioti Scanderbeg nella capitale Tirana



Celentano molto amato dagli albanesi



Lo storico e ricercatore



Toti e Tata negli anni Novanta e la parodia di Teledurazzo



Il ballerino di successo Kledi Kadiu

## Vito Saracino *cittadino ponte* tra Italia e Albania Gli studi sui legami tra Puglia e Paese delle Aquile

La “guerra delle antenne” degli anni Novanta e il modello occidentale italiano che ha ispirato e sostenuto i cambiamenti della società

di Noemi De Luca

**S**econdo il rapporto “Italiani nel mondo 2022” della Fondazione sono 5.806.068 i cittadini italiani emigrati all'estero, e di cui il 47% (oltre 2,7 milioni) sono partiti dal Sud Italia. Ma quali sono i volti e le storie nascoste dietro questi freddi numeri? Chi sono i nostri emigrati e perché hanno lasciato la Capitanata alle spalle? In questa rubrica, l'Attacco proverà a raccontare vite, ognuna unica e differente, per creare un piccolo ponte tra chi parte e chi resta.

**Vito Saracino** è uno storico militante, cittadino ponte tra due mondi. Assegnista di ricerca all'Università di Foggia, Docente di Storia Sociale dei Media e Ricercatore per la Fondazione Gramsci di Puglia, si sta occupando di riscoprire quel legame profondo che unisce la Puglia (e lui stesso) con la nostra vicina di casa, l'Albania. l'Attacco lo ha intervistato.

**Italia e Albania, due terre che si intrecciano da sempre. Lei si trova diviso a metà tra le due: com'è successo?** Io faccio parte dei cosiddetti “cittadini ponte”, coloro che pur scegliendo di ritornare come base nel proprio luogo d'origine, hanno sempre la valigia pronta. Conosci il film “Ogni cosa è illuminata”? Il protagonista scopre di avere origini ucraine, quindi parte alla ricerca delle proprie radici, che è anche una ricerca di sé stessi. Io ho sempre avuto il mito di una Albania ideale, perché mio nonno era arbëreshë (italo-albanese). Studiando come storico mi sono trovato ad affrontare le questioni degli arbëreshë, e mi sono tornate in mente tutte le storie che mio nonno mi raccontava. Le ho ritrovate nei libri che studiavo, e quando ho avuto l'opportunità di trasformare le mie radici in un lavoro ho preso quest'opportunità al volo: ora faccio la spola tra Italia e Albania. **Grazie alle sue ricerche ha scritto un libro, “Ciao Shqipëria! Il secolo dei media nei rapporti culturali italo-al-**

**banesi”. Ci può raccontare di che si tratta?**

C'è una frase che quando si parla di Albania ritorna sempre: “tutti gli albanesi sanno l'italiano perché guardano i nostri programmi televisivi”. Mi è sempre sembrata una semplificazione, perciò ho cominciato a studiare questo fenomeno. Ci ho messo cinque anni di approfondimento per scoprire che la questione legata ai media italiani in Albania è lunghissima: nasce già col Governo Crispi (1887-1889) coi mezzi stampa, negli anni trenta continua con la radio, e nel 1939 culmina con l'invasione del paese da parte del fascismo. Dal 1945 al 1990, però, l'Albania vive uno dei sistemi dittatoriali più forti d'Europa: quello di Enver Hoxha ed il suo Partito Comunista. In quel periodo, i media e la lingua italiana vengono messi al bando e avversati dal regime.

**Come mai?**

Perché erano una finestra sull'Europa e quindi sul capitalismo. Gli albanesi guardavano la televisione e sognavano tutto l'occidente, ma attraverso le pubblicità della Scavolini o delle banane Chiquita. Per questo, si creò una surreale “guerra delle antenne”, in cui il partito cercava di rendere impossibile la ricezione dei canali stranieri. Una storia che mi porto nel cuore è quella di Samir Maloku, un “contrabbandiere di antenne”. Nell'aggiustare l'antenna della televisione di suo padre, Samir (che era un ingegnere) scoprì che poteva modificarla in modo che prendesse anche i canali italiani e jugoslavi. Divenne famoso: tutti si recavano da lui per farsi modificare le antenne. Quando il regime lo scoprì, lo mandò al confine, e persino lì, in mezzo alle montagne, gli albanesi gli chiedevano le sue antenne “controrivoluzionarie”. Venne mandato al carcere duro, e quando l'ho intervistato gli ho chiesto: “ma come hai fatto a resistere in una cella, da solo, al buio, senza cibo?”. Mi ha risposto che si è fatto coraggio cantando la musica italiana, di cui ricorda ancora le parole, e pregando la madonna.

**Quindi non solo la televisione, ma anche la musica italiana ha avuto un ruolo controrivoluzionario in Albania...**

Certo, venivi considerato nemico del popolo se ascoltav i canzoni di Celentano o Baglioni. A proposito, Celentano è amatissimo in Albania: ci sono strade a lui intitolate, ha un fan club enorme, perché divenne un simbolo di libertà in Albania. Su una sua canzone, “Chi non lavora non fa l'amore”, ci fu perfino una rettifica del partito: questo titolo venne additato come un insulto alla libertà di sciopero. Sulla stessa linea, la canzone “Libertà” di Albano diventò un inno informale della liberazione dal regime, e al cantante – il cui concerto fu il primo dell'Albania liberata – venne conferita perfino la cittadinanza.

**Immagino che il Festival di Sanremo fosse il momento più odiato dal regime...**

Infatti dei dirigenti televisivi vennero addirittura arrestati per aver organizzato un Festival della Canzone Albanese troppo simile Festival di Sanremo. Ma fu impossibile sradicare questa fascinazione: per molti albanesi, le canzoni italiane erano l'unica educazione sentimentale che potevano avere. Le canzoni di regime parlavano davvero della riforma agraria, della grandezza del partito, del socialismo. Le nostre invece erano canzoni d'amore, e tanti albanesi ne traducevano le frasi per dirle alle loro fidanzate.

**Negli anni novanta però ci siamo accorti di queste attenzioni dall'Albania. Da piccola guardavo sempre Toti e Tata, e ricordo bene l'ironia di “Teledurazzo”**

“Teledurazzo” ha avuto una diffida dal governo albanese, perché lo studio era tutto scalagnato e le postazioni erano dei bidoni nell'immondizia. Però, gli albanesi medi furono comunque contenti di quelle “prese in giro”: erano affamati, volevano vedersi rappresentati nei media occidentali. Seguivano un po' la massima di Oscar Wilde: “bene o male, l'importante è che se ne parli”. Basti pensare al fatto che Ezio Greggio divenne popolare anche se “Striscia la Berisha” prendeva fortemente in giro il popolo albanese.

**Però, nel tempo, la rappresentazione degli albanesi è cambiata...**

Sono stati molto importanti negli anni duemila i ballerini di Amici, in particolare Kledi Kadiu: Maria De Filippi è stata premiata dal governo albanese per essere stata promotrice di integrazione. Fu importante anche Anna Oxa, ragazza di origini albanesi che diventò la popstar italiana per eccellenza. Oggi, invece, il sogno delle ragazzine albanesi è la popstar britannica Dua Lipa. La storia dell'Albania con l'Italia è di amore prima, e disincanto dopo: man mano, il sogno americano ha sostituito il sogno italiano. Le nuove generazioni non crescono più con CentoVetrine o C'è Posta per Te, non sanno l'italiano, ma l'inglese.

**I nostri paesi hanno una storia comune che non può essere dimenticata, concorda?**

Io sono uno storico militante, e in quanto tale non devo solo parlare di un fenomeno, ma preservarlo. In questo periodo mi sono immerso in un viaggio che profuma di pellicola: quello negli archivi cinematografici albanesi. Con il sostegno della Regione Puglia e di altri partner internazionali, la Fondazione Gramsci sta cercando di restaurare questo tesoro fatto di 4500 pellicole. Si sta creando un fortissimo legame tra gli enti culturali di Foggia e quelli di Tirana, con lo scopo di salvare queste testimonianze del nostro passato comune.

(seconda puntata)

# Generazioni